

QUALE TEMPORALITÀ PER IL CAPITALISMO? SUI CICLI SISTEMICI

MARIA TURCHETTO

1. *Il capitalismo nella «storia universale»*

Sono due le accezioni in cui è stata tematizzata la temporalità del capitalismo: da un lato, nel quadro di una «storia universale», dall'altro come «storia singolare» del capitalismo stesso. Nella prima accezione, l'idea a lungo prevalente è stata quella dello sviluppo-progresso: il capitalismo è stato cioè pensato nell'ambito di una più vasta idea del tempo cumulativo del progresso, idea sostanzialmente ereditata dall'illuminismo¹ e incredibilmente dura a morire. Così, tipicamente, il marxismo terzinternazionalista ha pensato il capitalismo nel quadro del progresso-*crescita* delle «forze produttive» che via via si scrollano di dosso i «rapporti di produzione» che ne ostacolano lo sviluppo. E del tutto analoga è l'idea del progresso-*espansione* degli scambi mercantili, che risale a Condorcet e a Smith², ma che anche Engels riprende nella «grande narrazione» dell'umanità in cammino dal comunismo primitivo al comunismo dispiegato della fine dei giorni,

1 Il progresso, per Condorcet come per Turgot, è anzi il criterio di intelligibilità della storia: «I fenomeni della natura, assoggettati a leggi costanti, sono racchiusi in un cerchio di rivoluzioni che sono sempre le stesse. Tutto rinasce, tutto perisce; e, in queste successive generazioni per cui i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che rendere ad ogni istante l'immagine di ciò che ha fatto scomparire. Il succedersi degli uomini, al contrario, offre di secolo in secolo uno spettacolo mutevole. La ragione, le passioni, la libertà producono incessantemente nuovi eventi [...]. Vediamo costituirsi delle società, formarsi delle nazioni che di volta in volta dominano e sono soggette ad altre nazioni. Gli imperi nascono e crollano. Le leggi, le forme di governo si succedono le une alle altre. Le arti, le scienze sono di volta in volta scoperte e perfezionate; di volta in volta ritardate o accelerate nei loro progressi, passano di clima in clima. L'interesse, l'ambizione, la vanagloria cambiano ad ogni istante la scena del mondo, irrorano la terra di sangue. Tuttavia, nel mezzo delle loro devastazioni, i costumi s'ingentiliscono, l'intelletto umano si rischiarà, le nazioni isolate si riaccostano le une alle altre e il commercio e la politica ricongiungono infine tutte le parti del globo e l'intera umanità, attraverso alterni periodi di calma e di tensione, di benessere e di sventure, procede sempre, benché a passi lenti, verso una maggiore perfezione» (A.R.J. Turgot, *Tableau philosophique des progrès successifs de l'esprit humain, Discours prononcé en latin, dans les écoles de la Sorbonne*, 1750, tr. it. in A.R.J. Turgot, *Le ricchezza, il progresso e la storia universale*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 5-6).

2 Si veda il libro terzo de *La ricchezza delle nazioni*, «Del diverso progresso della prosperità nelle diverse nazioni» (A. Smith, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, 1776 tr. it. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 339 e ss).

esposta nelle *Considerazioni supplementari* al Libro III del *Capitale*³.

Queste sono appunto «grandi narrazioni» dell'intera vicenda umana, di cui il capitalismo rappresenta uno stadio, una tappa necessaria, un gradino nella metafora della scala ascendente. Spero che ci siamo finalmente liberati di queste grandi narrazioni del progresso, per altro – come dicevo – dure a morire. Oltre alle versioni «borghesi» proposte ancora nella seconda metà del Novecento⁴, lo stesso marxismo, anche nelle sue versioni più *cool*, tende a ripetere questo schema interpretativo⁵.

Certamente un contributo fondamentale alla liberazione della storia dalla grande narrazione del progresso si deve a Louis Althusser, in particolare ai suoi scritti sul *materialismo aleatorio* degli anni Ottanta. In quegli anni, nella sua condizione di «morte civile», Althusser aveva abbandonato ogni cautela e ripudiato esplicitamente non solo il Diamat delle accademie sovietiche⁶, ma il termine stesso di «materialismo dialettico», con un'operazione radicale che faceva a pezzi lo stesso Marx, sostenendo che esistono in Marx due concezioni della storia, un «materialismo dell'incontro e della contingenza» e un «materialismo della necessità e della teleologia»⁷, e optando ovviamente per il primo. Gli esempi delle due diverse concezioni presenti in Marx sono molti, ma è sufficiente l'ultimo capitolo del Libro I del *Capitale* per trovarle entrambe: il materialismo aleatorio con cui è ricostruita la complessa formazione della classe dei «liberi» lavoratori e della classe dei possessori di capitale, nella prima parte del capitolo; la teleologia nel gran

-
- 3 Nelle *Considerazioni supplementari*, scritte in occasione della prima edizione del libro III del *Capitale*, Engels rispolvera – e purtroppo propone come «interpretazione autentica» del testo marxiano – una storia dell'umanità scandita appunto dalla sviluppo delle forze produttive e dall'espansione dello scambio: un tracciato dallo «stato selvaggio» alla «civiltà» (per riprendere la terminologia derivata da L.H. Morgan impiegata dallo stesso Engels in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*) o da un ipotetico «comunismo primitivo» al comunismo spiegato culmine e «fine» della storia, attraverso una sequenza di modi di produzione interpretati e rimontati temporalmente come «stadi di sviluppo»: il mitico comunismo primitivo, appunto; il modo di produzione antico basato sullo schiavismo; il modo di produzione feudale; la poco probabile «società mercantile semplice» e il capitalismo – nella (certa) attesa del socialismo e del comunismo. Come è stato fatto notare, manca all'appello il «modo di produzione asiatico», di cui Marx ha scritto, evidentemente difficilmente collocabile in questo schema.
- 4 Mi riferisco, in particolare, alla versione proposta da Walt W. Rostow in *The Stages of Economic Growth* nel 1960 che a lungo ha rappresentato il punto di vista «ufficiale» della teoria economica standard sul problema del sottosviluppo.
- 5 Così ad esempio l'operaismo, soprattutto di stampo negriano. Per questa critica rinvio al mio *De «l'ouvrier masse» à «l'entrepreneurialité commune»: la trajectoire déconcertante de l'opéraisme italien*, in J. Bidet, E. Kouvélakis (a cura di), *Dictionnaire Marx contemporain*, Paris, PUF, 2001, pp. 295-306.
- 6 Definito «l'opera immensa, ridicola e nata morta dei benedettini [...] del materialismo dialettico, la filosofia sovietica ufficiale e quella dei suoi emuli dei paesi del socialismo reale e di tanti ordinari e filosofi di partito della teoria marxista nei paesi occidentali» (L. Althusser, *Sul pensiero marxista*, in, *Sul materialismo aleatorio*, tr. it. a cura di V. Morfino e L. Pinzolo, Milano, Mimesis, 2006, pp. 33-34).
- 7 «In Marx si trovano due concezioni del modo di produzione e della storia, che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra. La prima [...] si ritrova nel celebre capitolo sull'accumulazione originaria e in molte allusioni di dettaglio sulle quali ritornerò. La si può anche trovare nella teoria del modo di produzione asiatico. La seconda si trova nei passaggi del *Capitale* sull'essenza del capitalismo, così come del modo di produzione feudale e del modo di produzione socialista [...] e più in generale nella 'teoria' della transizione o forma di passaggio da un modo di produzione ad un altro» (L. Althusser, *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro*, in *Sul materialismo aleatorio* cit., p. 69).

finale degli «espropriatori espropriati» (*la negazione della negazione!*, commenta Marx) e della classe operaia unita e potente (a dispetto del capitolo immediatamente precedente⁸) in marcia verso il comunismo.

Aggiungo un'altra breve annotazione a proposito del contributo di Louis Althusser sulla questione della storia, per poi chiudere la parentesi su questo grande interprete di Marx. Ad Althusser si deve un'altra importante indicazione in tema di temporalità, relativa all'ambito del «materialismo storico»⁹. Mi riferisco alla sua critica alla «totalità espressiva», ossia all'idea che le diverse sfere o istanze del «tutto sociale» – ossia i rapporti economici, giuridici, politici, ideologici diversi dai rapporti di produzione – esprimano *contemporaneamente* la medesima «essenza». Si tratta, appunto, di una critica alla contemporaneità e sincronia dei diversi rapporti, di cui vanno invece colte le possibili sfasature, diacronie, contraddizioni e conflittualità allo scopo di identificare la *congiuntura* in cui agisce la pratica politica. Sul piano teorico questa critica è argomentata magistralmente in *Leggere il Capitale*¹⁰, mentre viene mostrata nella pratica della Rivoluzione d'ottobre in *Per Marx*¹¹.

2. La dinamica del capitalismo

Il mio interesse principale, in questo scritto, non è tuttavia rivolto tanto ai modelli di «storia universale», quanto alla «storia singolare» del capitalismo. Qual è la dinamica specifica di questo particolare modo di produzione?

Il marxismo l'ha pensata principalmente secondo una metafora «organica», come uno *sviluppo* in senso biologico: dall'incubazione nella società feudale alla nascita con la rivoluzione industriale, seguita dalla crescita, dall'invecchiamento e dall'inevitabile morte. Questo, quanto meno, a partire dalle teorie dell'imperialismo, non a caso definito da Lenin «stadio supremo» (nel senso di *ultimo*) del capitalismo. Le vicende storiche successive – il fatto che il capitalismo non sia morto, nemmeno con la Rivoluzione d'ot-

8 Il cap. 23 del I Libro del *Capitale*, dedicato al processo di accumulazione capitalistica, parla infatti dell'«esercito industriale di riserva», ossia della popolazione operaia continuamente espulsa e riassorbita dall'andamento ciclico dell'accumulazione. La «sovrappopolazione relativa» che in questo modo costantemente si forma esercita una pressione sulla popolazione impiegata, dividendo la classe operaia e sottoponendola al ricatto dei bassi salari. Queste considerazioni sembrano in effetti smentire l'idea di una «classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata» con cui si conclude il capitolo successivo.

9 Devo precisare che uso qui i termini «materialismo dialettico» e «materialismo storico» in modo probabilmente non canonico. Per *materialismo dialettico* intendo il procedere per tesi-antitesi-sintesi, per negazioni delle negazioni, per trasformazioni della quantità in qualità... in buona sostanza, l'approccio hegeliano al problema della processualità che, com'è noto, il marxismo ortodosso ha esteso dalla storia alla natura e che, per quanto lo si «rovesci», rimane una teleologia. Per *materialismo storico* intendo invece l'idea che, come sostiene Marx fin da *L'ideologia tedesca*, «la vita non è determinata dalla coscienza, ma la coscienza è determinata dalla vita» ossia da «la produzione reale dei mezzi di vita e della vita stessa». Intendo cioè la scelta di attribuire ai rapporti di produzione la «determinazione in ultima istanza» degli altri rapporti sociali (politici, giuridici, ideologici, ecc.).

10 Cfr. L. Althusser, *L'oggetto del Capitale*, in L. Althusser et al., *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Milano, Mimesis, 2006, pp. 253-262.

11 Cfr. L. Althusser, *Per Marx*, a cura di M. Turchetto, Milano, Mimesis, 2008, in particolare il saggio *Sulla dialettica materialista*, p. 143 e ss.

tobre, nemmeno con la crisi del 1929 – ha portato, nel secondo dopoguerra, a complicare il modello, teorizzando, oltre alle fasi del *capitalismo concorrenziale* (la dinamica giovinezza) e del *capitalismo monopolistico* (la maturità), quella del *capitalismo monopolistico di Stato* (una vecchiaia sorretta dal bastone dell'intervento statale)¹².

Oggi il capitalismo sembra aver buttato via il bastone con la parola d'ordine «meno Stato, più mercato» ed aver rilanciato, nel nome del neoliberalismo, il dinamismo della concorrenza. Conosce forse una seconda giovinezza? O conviene piuttosto cambiare il modello con cui pensarne la temporalità?

Un modello di temporalità che è stato molto poco indagato dal marxismo, almeno fino ad anni recenti, è quello della *dinamica ciclica*. Com'è noto, questa forma dello sviluppo capitalistico è stata teorizzata soprattutto da Joseph Schumpeter, in polemica esplicita con la metafora organica («il capitalismo non si sviluppa come un animale, né cresce come un albero»¹³), oltre che con le teorie dell'equilibrio (che descrivono un'economia statica o un «flusso circolare», mentre il capitalismo palesemente *crece*¹⁴) e, successivamente, con la scuola stagnazionista¹⁵. Ovviamente il marxismo ha sempre considerato l'esistenza di fluttuazioni economiche, dunque di «cicli» intesi come susseguirsi di fasi di espansione e fasi di depressione, ma non ha mai considerato il ciclo come forma specifica della dinamica capitalistica. Troppo a lungo ha pesato l'idea – per meglio dire, l'ideologia consolatoria – che il capitalismo seguisse comunque una parabola discendente, dovuta alla caduta tendenziale del saggio di profitto, al venir meno della capacità di sviluppare le forze produttive, a una spontanea marcia verso il socialismo o all'inevitabile esplodere rovinoso delle sue «contraddizioni».

3. La scuola del sistema-mondo e i «cicli sistemici»

Il filone di pensiero di ispirazione marxista che in tempi recenti ha rilanciato l'idea della ciclicità come forma della dinamica del capitalismo è la cosiddetta scuola del siste-

12 Nel secondo dopoguerra quella del «capitalismo monopolistico di Stato» rappresenta in qualche modo la teoria ufficiale dei partiti comunisti occidentali. Ricordiamo, in Francia, gli studi di Paul Boccara (si veda di questo autore *Etudes sur le capitalisme monopoliste d'Etat, sa crise et son issue*, Paris, Editions sociales, 1974); in Italia, quelli di Antonio Pesenti (si veda il manuale *Scienza delle finanze e diritto finanziario*, Roma, Editori Riuniti, 1967, in particolare p. 190 e ss. e *Manuale di economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1972, vol. 2 cap. XLIII); in Germania, i teorici del cosiddetto STAMOKAP (*Staatsmonopolistischer Kapitalismus*). Più eterodossa e originale l'elaborazione da parte dei «neomarxisti» statunitensi P.A. Baran e P.M. Sweezy, la cui opera più importante è *Monopoly capital* del 1966 (tr. it. *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino, Einaudi, 1978).

13 J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 28.

14 Cfr. *ivi*, p. 7. Si veda anche la *Prefazione* all'edizione giapponese (*ivi*, pp. XLVII-L), in cui Schumpeter confronta l'impostazione, teoricamente grandiosa ma «stazionaria» e «passiva» di Léon Walras con quella di Marx, portatrice di una «visione dell'evoluzione economica come di un processo [...] generato dal sistema economico stesso».

15 La polemica con la scuola stagnazionista americana (così viene denominato il filone di studi aperto dal keynesiano Alvin Hansen che sosteneva l'impossibilità di un'ulteriore crescita economica del capitalismo senza l'intervento dello Stato e della spesa pubblica) viene svolta implicitamente ma in modo assai chiaro da Schumpeter in *Capitalism, socialism and democracy* del 1942 (tr. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Libri, 1994).

ma-mondo¹⁶, soprattutto attraverso i contributi di Giovanni Arrighi. Quest'ultimo parla, in particolare di «cicli di accumulazione», con riferimento all'accumulazione capitalistica, e di «cicli egemonici», con riferimento alla *leadership* di uno Stato nel sistema-mondo. È già evidente qui la differenza rispetto a Schumpeter – che non è, in effetti, uno degli autori di riferimento di Arrighi – per il quale i cicli sono fondamentalmente di innovazione. Oltre a questa differenza rispetto all'impostazione schumpeteriana, è il caso di sottolineare altre due differenze di notevole rilievo introdotte dalla scuola del sistema-mondo rispetto alla teoria economica standard e rispetto al marxismo.

Rispetto alla teoria standard, scrive Arrighi, è importante innanzitutto indicare «la scelta del tipo di unità di analisi che si intende adottare nello studio dei problemi del mutamento sociale. Si può infatti analizzare lo sviluppo del capitalismo in due modi diversi: come sistema mondiale oppure come sistema nazionale»¹⁷. La scelta del «sistema nazionale» è – esplicitamente o implicitamente – una costante delle teorie economiche. Da Adam Smith, studioso della «ricchezza della nazione», a Keynes, al più recente Rostow che abbiamo citato, la problematica è appunto quella della crescita economica del singolo Stato; tutt'al più può essere adottata un'ottica comparatistica, confrontando ad esempio, come fa Rostow, lo sviluppo economico statunitense con quello di diversi paesi del Sudamerica. Si tratta di un'impostazione direi scontata per la teoria economica standard. La contestazione della scelta della nazione come unità di riferimento è, infatti, relativamente recente: viene formulata con forza dalla scuola «dependentista» latinoamericana¹⁸ negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, proprio contro l'impostazione di Rostow. Secondo questo autore, infatti, ciascun paese ha la propria vicenda di «sviluppo», più o meno ritardata nel tempo, ma del tutto analoga quanto agli stadi che verranno percorsi: per Rostow, dunque, il sottosviluppo è fondamentalmente *ritardo* nello sviluppo, mentre per la scuola dependentista il sottosviluppo è *collocazione periferica* nel sistema-mondo. Il mondo capitalistico, infatti, non è una *somma* di Stati ma un *sistema* di Stati¹⁹ interdipendenti e gerarchicamente collocati in posizioni centrali e periferiche.

16 La scuola del sistema-mondo nasce nella seconda metà degli anni Settanta intorno ai lavori di Immanuel Wallerstein, allievo dello storico francese Fernand Braudel. Il centro cui questa scuola fa riferimento è il *Fernand Braudel Center for the Study of Economics, Historical Systems and Civilization* dell'Università di Binghamton (New York). Per una sintetica ma chiarissima esposizione dell'impostazione di questa scuola e dei principali autori che ad essa si richiamano, consiglio A. Vitale, *I paradigmi dello sviluppo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, in particolare il cap. 3.

17 G. Arrighi, *I cicli sistemici di accumulazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 37. Questo aureo libretto che qui citiamo risulta particolarmente chiaro nell'espone l'impostazione metodologica di Arrighi. Ricordo tuttavia che l'opera principale di Giovanni Arrighi è *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, il Saggiatore, 1996.

18 Si tratta di una scuola che teorizza appunto la «dependencia» del sottosviluppo del Terzo Mondo dallo sviluppo del Primo Mondo e che si afferma a partire dalla istituzione nel 1948 della CEPAL (Comisión Económica para América Latina), un organismo regionale delle Nazioni Unite, e dai lavori del suo presidente Raúl Prebisch sullo «scambio ineguale» tra centri e periferie. La scuola si radicalizzò nella seconda metà degli anni Sessanta, in seguito ai colpi di Stato e ai regimi autoritari che in Sudamerica vanificarono i progetti riformisti proposti dalla CEPAL, con una svolta in senso marxista che riprese tra l'altro alcune delle elaborazioni di Paul Sweezy. Si tratta di una scuola molto importante, oggi ingiustamente dimenticata o quasi, cui si devono contributi notevoli in tema di sottosviluppo. Ne rappresenta una significativa sintesi il libro di Samir Amin, *Lo sviluppo ineguale*, Torino, Einaudi, 1977.

19 Come scrive un altro rappresentante della scuola del sistema-mondo, Terence K. Hopkins, «il capitalismo come sistema è prima di tutto un sistema-mondo e, più esattamente, la teoria dello sviluppo capitalistico è una teoria dello sviluppo del sistema mondo. Essa non è una teoria dello

Un *sistema*, dunque, cioè un insieme gerarchicamente organizzato. E un sistema *di Stati*: nell'epoca del capitalismo le componenti del sistema hanno la specifica forma politica dello Stato-nazione. Per usare la terminologia di Wallerstein, non abbiamo a che fare con un «impero-mondo», ma con una «economia-mondo»²⁰, caratterizzata sul piano politico dalla competizione tra Stati per l'«egemonia», ossia per la collocazione al centro del sistema con un ruolo di guida²¹. Cogliamo qui la principale differenza di questa impostazione rispetto al marxismo tradizionale: essa risiede nella maggiore importanza attribuita al ruolo dello Stato, che non è considerato un mero supporto o strumento del capitalismo (non è considerato «il semplice comitato d'affari dell'intera borghesia», per citare la celebre frase del *Manifesto*), ma come protagonista di una dinamica *autonoma*, ancorché fortemente intrecciata con quella del capitalismo. Nell'impostazione di Arrighi, in particolare, emerge una sorta di «simbiosi mutualistica» tra Stato e capitale, tra la logica territoriale del primo e quella economica del secondo, tant'è che nel primo «ciclo sistemico» che l'autore considera ne *Il lungo XX secolo* i due «simbionti» risultano spazialmente separati: lo Stato egemone è la Spagna, che supporta con il proprio apparato navale militare il commercio finanziato dal capitale genovese. È vero che le «crisi sistemiche», ossia i passaggi dall'una all'altra configurazione geo-economica, sono imputati da Arrighi, in ultima analisi, allo *spostamento del capitale* – inizialmente in forma finanziaria – da uno Stato egemone ad un altro (ad esempio, nella ricostruzione storica che propone ne *Il lungo XX secolo*, da Genova all'Olanda, successivamente dall'Olanda all'Inghilterra, poi dall'Inghilterra agli Stati Uniti). Il ruolo degli Stati, tuttavia, risulta fondamentale nel determinare la nuova «egemonia» – decisa del resto, in genere, dall'esito di una guerra.

4. Critiche (marginali) all'impostazione della scuola del sistema-mondo

L'impianto interpretativo proposto dalla scuola del sistema-mondo, e da Arrighi in particolare, ha un notevole valore euristico: è una chiave di lettura che indica, a mio avviso, una direzione da seguire e da approfondire. Da parte mia, e in estrema sintesi, mi permetto di indicare due possibili «correzioni» a questa interessante impostazione.

In primo luogo, cercherei di integrare nello schema interpretativo proposto il ciclo di tipo «schumpeteriano», basato cioè sull'innovazione. Alcuni dei grandi «cicli sistemici» ricostruiti da Arrighi, in particolare quelli che vedono concentrarsi territorialmente non solo il potere statale e la finanza, ma anche la produzione industriale²², coincidono in

sviluppo di economie-politiche nazionali» (T.K. Hopkins, *Notes on classe analysis and the world-system*, «Review» 1 (1977), p. 70).

20 Cfr. I. Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura in un sistema-mondo*, Torino, Einaudi, 1985, p. 100.

21 «Il carattere egemonico di uno Stato si ha quando esso detiene una leadership e dirige il sistema in una particolare direzione. Nel senso gramsciano, lo Stato è egemone quando si presenta con credibilità, come portatore di interessi più generali rispetto a tutti gli altri Stati che ambiscono alla sovranità. Ma la leadership, se consente la direzione del sistema, comporta anche l'emulazione. Se la prima [...] rafforza il potere del paese egemone, la seconda crea concorrenti [...] le condizioni per la transizione ad un'altra egemonia» (G. Arrighi, *I cicli sistemici di accumulazione* cit., p. 43).

22 Nell'impostazione di Arrighi, oltre alla «ricorrenza» dei cicli, c'è anche una «evoluzione» del sistema riscontrabile nella crescente concentrazione territoriale degli elementi chiave della dinamica complessiva: dalla separazione di egemonia statale (Spagna) e controllo finanziario dei commerci

qualche modo anche con i *cicli lunghi* dell'innovazione²³ (i cosiddetti cicli di Kondratieff, ossia quelli legati alle innovazioni che spostano le frontiere tecnologiche).

In secondo luogo, e per concludere tornando a parlare di temporalità e di «materialismo aleatorio», darei maggior peso all'elemento della *contingenza* rispetto a un'impostazione che pretende fin troppo di individuare una «regolarità» nel susseguirsi dei cicli e perfino una durata «fisiologica» del ciclo (circa sessant'anni). Non sempre tutto torna e – di conseguenza – non tutto è prevedibile.

L'esempio che faccio in genere a questo proposito è quello della Germania che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, presentava tutte le caratteristiche di un potenziale paese egemone: nel settore produttivo, aveva i nuovi settori industriali di punta (acciaio, chimica, elettricità); dal punto di vista finanziario presentava una nuova struttura con un ruolo di spicco delle banche²⁴; sul piano della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnica rappresentava senza dubbio il nuovo faro dell'Europa. Ma la Germania perde la guerra e il nuovo ciclo non parte. Il periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale mostra un sistema-mondo decisamente sfaldato: senza un centro effettivo (l'Inghilterra non lo è più, gli Stati Uniti non lo sono ancora), con i singoli paesi ripiegati su se stessi (e sulle proprie colonie) in nome dell'«autarchia» o dello «splendido isolamento», un commercio internazionale molto ridotto rispetto al secolo precedente, istituzioni monetarie e finanziarie compromesse dalla crisi. Solo in seguito alla seconda guerra mondiale l'egemonia statunitense ricostruirà e imporrà un nuovo ordine mondiale economico e politico.

Se dunque esiste la possibilità che un «ciclo sistemico» abortisca, come mi sembrano dimostrare le vicende della prima metà del Novecento, venendo all'oggi potremmo interrogarci sulla possibilità che un'egemonia perduri oltre il presunto esaurimento *economico* di un ciclo, sulla base della dominanza *politica* (militare) particolarmente forte di una potenza statale. Mi riferisco, evidentemente, agli Stati Uniti, di cui da tempo viene messa in discussione la superiorità economica e industriale, ma che sul piano geopolitico «ha vinto la guerra fredda», come sostiene Arrighi²⁵.

Complicando come ho suggerito – e si tratta davvero di una mera suggestione – il modello, credo che le coordinate tracciate dalla scuola del sistema-mondo mostrino oggi una strada maestra per «spiegare il mondo». Compito che al momento mi sembra più urgente – o almeno più praticabile – rispetto a quello di cambiarlo.

(Genova) del primo ciclo ricostruito, si passa alla loro unione in seno all'Olanda nel ciclo successivo; il ciclo inglese che segue vede operare nello stesso centro territoriale non solo il potere politico-militare e quello finanziario, ma anche i settori trainanti della produzione industriale.

23 Cfr. J.A. Schumpeter, *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977.

24 Significativo, a questo proposito, è *Il capitale finanziario* di Rudolf Hilferding (1910), in cui l'economista tedesco sostiene la superiorità e la modernità del sistema finanziario della Germania, in cui le banche svolgono un ruolo centrale e innovativo nell'erogare credito industriale, rispetto a quello inglese in cui il finanziamento delle imprese si affidava solo alla borsa. Se quando scriveva il *Capitale* Marx considerava l'Inghilterra come il campione più significativo per studiare il capitalismo, nel nuovo secolo secondo Hilferding occorre guardare alla Germania per una corretta interpretazione delle effettive tendenze di tale modo di produzione (cfr. R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Milano, Mimesis, 2011, in particolare la Parte prima, p. 57 e ss.).

25 Cfr. G. Arrighi, *I cicli sistemici di accumulazione* cit., pp. 6-9.